Alla «Settimana del pensiero marxista» a Parigi

Dibattito sulla donna fra marxisti e cattolici

I drammatici problemi femminili nella società neocapitalistica — La terribile esperienza americana — La limitazione delle nascite — Gli interventi dei padri Jolif e Gardey e di Jean Marie Domenach

Dal nostro inviato

PARIGI, 4.

La «questione femminile» è in Francia all'ordine del giorno. La società neocapitalista è costretta a porsi il problema del ruolo della donna nella organizzazione futura di un mondo altamente industrializzato. Le donne, prese nel vortice lavorativo, divenute produttrici di ricchezze su larga scala, sono, a propria volta, davanti ad una scelta. Il sintomo generale è quello di un profondo e diffuso malessere. Sociologi, romanzieri, registi, giornalisti si chinano sull'animale femminile con la lente di ingrandimento e lo esaminano, lo studiano.

La TV francese dedica alle donne una trasmissione settimanale, pronunciandosi con gli accenti di una antica rassegnazione. Jean-Luc Godard, rappresentante di quella intellighenzia che fa ogni tanto qualche graffietto sulle gote dei borghesi, ha dedicato il suo ultimo film a Una donna maritata: *la donna-oggetto, la donna-bestiola-amorosa, avulsa dal mondo dei rapporti reali.*

Se in Francia, e in occidente, l'inizio del ventesimo secolo fu quello della conquista della libertà sessuale, di un «libertinismo femminile» come rivolta contro il moralismo borghese; la seconda metà del secolo esprime la conquista del lavoro, dell'indipendenza e dell'autonomia della donna. Ma la crisi si verifica appunto in questo ambito: il doppio ruolo che, malgrado la nuova attività conquistata, la donna deve ancora svolgere: il binomio lavoro-casa, si muta in cerchio oppressivo, ne provoca lo scontento, l'aggressività, il senso di mortificazione.

Questi problemi, ampiamente discussi in Francia, sono già acuti anche in Italia. Tanto più interessante, quindi, per noi, questa Settimana del pensiero marxista, *dedicata dal CERM alle «donne in Francia», che offre un motivo di indagine e di studio su cui potremo esprimere un giudizio più compiuto solo allorchè gli atti del convegno saranno pubblicati e ci consentiranno una analisi più accurata.*

Un vuoto avvertibile

Ma nel dibattito, cui ho assistito come osservatrice non distratta, il vuoto che ho avvertito è stato essenzialmente nella mancanza di una analisi sufficientemente moderna e aggiornata della tendenza generale del capitalismo in Francia e in Europa. Anche qui, a mio avviso, la tendenza appare non dissimile da quella che si verifica in America, dove le donne sono risospinte nelle case e il ruolo che loro si affida è quello di acquirenti e consumatrici nel grande mercato capitalistico.

Anche la signora Chambart de Lauwe, ricercatrice del C.N.R.S., ha denunciato la delusione delle donne francesi per i risultati della loro emancipazione, e ha affermato che questa delusione rischia di avere le stesse conseguenze verificatesi in America.

Il libro di Betty Friedan, cui la relatrice si è richiamata (si tratta del volume La donna mistificata *tradotto in Italia con il titolo* La mistica della femminilità) *fa in questi giorni enorme scalpore a Parigi. Vi è contenuta una terrificante descrizione della società americana, come si è costituita nel dopoguerra sulla base del profitto capitalistico. I «persuasori occulti», gli agenti pubblicitari, gli psicologi si sono accorti, secondo la Friedan, che le donne costituivano il 70% di coloro che detenevano un potere di acquisto, in America. E che la donna americana si aggrappava con tanta maggiore frenesia alle novità lanciate sul mercato, quanto più la sua vita personale era frustrata, ed in essa non esisteva altro interesse che la casa. La campagna per «il ritorno alla femminilità» ha avuto in America un triste successo. Ma, invece della felicità coniugale, lo scotto che la donna paga è la nevrosi, la frigidità, il divorzio, la «crudeltà» verso i figli ed il marito.*

Nella Settimana del pensiero marxista, *i problemi toccati, per quanto riguarda il lavoro femminile, sono stati soprattutto quelli della denuncia sociale. In Francia, su 18 950.000 persone che esercitano una attività economica, vi sono 6.489 000 donne; di esse, il 68% sono salariate, il cui numero è aumentato, nel corso degli ultimi anni, del 15%. Questa grossa massa di lavoratrici è la più sfruttata dal capitalismo. Lo scarto fra salario maschile e femminile supera, secondo le cifre ufficiali, il 10%, secondo le cifre ufficiose, va dal 20 al 30%. In tutta la Francia vi sono 481 nidi per i figli delle lavoratrici. Mi chiedo se questa non è la conferma — in una società che, anche se in modo ridotto, continua a costruire le case e le scuole — che la tendenza generale del capitalismo muove nel senso di considerare la massa lavoratrice femminile come fluttuante e non qualificata in eterno, da respingere in blocco verso le case, quando sarà il momento, ad allevare i figli e comperare gli elettrodomestici. Forse si tratta di andare più a fondo nella denuncia di una situazione di fatto.*

L'Europa non è più quella di cento anni fa, inutile e non reale è dunque sembrato sottolineare l'esistenza di un impoverimento progressivo e affermare che la gente sta peggio che nel 1910, perchè se allora il capitalismo si sazIava della forza-lavoro dell'uomo, oggi esso ingoia la forza-lavoro sia dell'uomo che della donna, concedendo, in cambio, il sostentamento di una famiglia. Un ragionamento di questo tipo può portare a conclusioni assurde. Il lavoro delle donne, di per sè, è una eccezionale conquista, è una conquista irreversibile, *come si è affermato giustamente nella* Settimana del pensiero marxista. *Il lavoro a «tempo parziale» è da rigettare, così come il «ritorno al focolare», ha detto uno dei segretari della CGT, André Barjonnet, ma, ha rilevato Jeannette Thorez, «non si tratta di condannare le donne che restano al focolare: i comunisti hanno sempre considerato che le donne che allevano i bambini hanno un gran merito e rendono un grande servizio al paese».*

Alludendo a questa eccezionale funzione della donna-madre, Jeannette Thorez si è rivolta, dalla tribuna, ad Hélène Langevin, figlia di Irene e Federico Joliot Curie, dicendole: «Hélène, quando tua madre ti ha messa al mondo, non poteva farlo tuo padre al posto suo». «Oh, — ha risposto Hélène con spirito — devo però dire che lui, d'altra parte, lo rimpiangeva molto».

Secondo me, il ruolo sociale della donna che oppone, nella società capitalistica, la vocazione materna a quella professionale, resta ancora da approfondire, sul piano delle idee. Altrettanta chiarezza ideologica penso che necessiti su altri problemi, come quello del controllo delle nascite, ad esempio, di cui si è parlato da opposti punti di vista nella «Settimana».

Il problema del controllo delle nascite *non è nuovo per il PCF. Le nascite nella società capitalistica vanno o no contenute? Si afferma, in risposta, che esse possono essere regolamentate nella società socialista, là dove gli uomini saranno liberi dallo sfruttamento e quindi in grado di decidere felicemente e liberamente il numero di figli da avere.*

Ma si continua ad affermare no *per quella capitalistica, dove «per uno stato borghese è più facile mettere in commercio i mezzi anticoncezionali che non costruire gli alloggi per le famiglie numerose e creare le scuole». Secondo Jeannette Thorez, le donne che limitano la loro figliolanza in Francia, lo fanno perchè la miseria le circonda; perchè, a differenza di quello che avviene in URSS, in Polonia, in Cecoslovacchia, qui «la maternità è infelice». La dirigente del PCF ha chiesto, pertanto, anche alla organizzazione del* Planning *familiare di lottare per il «diritto alla maternità».*

Simone Iff, esponente del Planning, *ha illustrato, invece, la tesi che la nascita dei figli deve essere frutto di una decisione comune della coppia, e che è assurdo che una coppia possa oggi prevedere quando avrà il frigidaire e non quando avrà un bambino. Non si tratta di neomaltusianesimo: il «Siate fecondi» della Genesi, del resto, era una benedizione e non un ordine. Ma in Francia, ad avviso della compagna Thorez, non vi è bisogno di un* planning *familiare perchè questo esiste già di fatto, in quanto la famiglia francese non ha, in media, più di due figli. Ad ogni modo, la compagna Jeannette Thorez ha ricordato che i comunisti francesi hanno votato, nel '56, per la abrogazione della legge 1920, che considera l'aborto un crimine.*

Anche Gilbert Mury, segretario del C.E.R.M., ha deplorato che il movimento del Planning *non faccia che portare acqua al mulino del maltusianesimo.*

La partecipazione dei padri domenicani Jolif e Gardey, e quella di Jean Marie Domenach, direttore di Esprit *ha, dato alla* Settimana del pensiero marxista *alcuni fra i contributi più originali. Giustamente si è sottolineata la differenza che si nota nell'atteggiamento della Chiesa comparando l'enciclica del marzo '37 sul lavoro femminile con quella dell'aprile 1963 di Giovanni XXIII.*

Un domenicano cita Engels

Il padre domenicano Jolif ha iniziato la sua relazione citando Engels e un celebre verso di Louis Aragon: «La donna è il destino dell'uomo». Egli ha affermato che nel primo Libro della Genesi non si parla dell'uomo, ma dell'umanità, che non è altro che la coppia costituita dal maschile e dal femminile, dalla loro reciprocità.

Una voce si è levata, a questo punto, dal pubblico e lo ha interrotto: «Citi esattamente!».

JOLIF: «Versetto 27, primo Libro della Genesi *»*

Voce: *«E la donna obbedirà all'uomo..., non ha letto, questo?*

Padre Jolif ha abbozzato un sorriso ed ha ripreso in questo modo: «L'uomo non è libero ed umano se la donna non è libera e umana, l'avvenire dell'uomo e della donna sono legati, il cristiano sente una connivenza appassionata col moto di emancipazione femminile». Padre Jolif ha affermato ancora che l'insegnamento della Bibbia è stato falsato là dove si interpreta che «la maternità è il destino della donna». Egli ha respinto con appassionate parole la teoria delle tre K, contata dai nazisti: «Küche, Kindern Kirche» (cucina, bambini, chiesa). Il padre domenicano ha sollecitato le gerarchie della Chiesa a portare avanti il loro compito educativo e a far sì che i bambini apprendano nelle scuole che non c'è conflitto fra i sessi, nè predominio del maschile sul femminile.

Domenach, che ha parlato nell'ultima giornata dedicata alla stampa femminile, ha anch'egli affermato che «il cattolicesimo è sulla strada di liberarsi da un pesante passato di antifemminismo». «Noi siamo all'inizio — ha concluso — di un lungo processo di riabilitazione».

Maria A. Macciocchi

ALABAMA

2.600 negri arrestati

Gelide celle gremite di uomini, donne e ragazzi sofferenti «fino all'isterismo» — La tensione è gravissima — Punito un sacerdote cattolico antirazzista

SELMA, 4.

La campagna razzista, scatenatasi nell'Alabama già da alcuni giorni, sta raggiungendo proporzioni vastissime: il numero dei negri arrestati è salito a 2.600 e la tensione aumenta di momento in momento, varcando anche i confini dello Stato. Come è noto, la dura repressione delle autorità dell'Alabama ha avuto inizio dal momento in cui la popolazione di colore dello Stato ha cominciato a manifestare chiedendo l'effettiva applicazione della legge sui «diritti civili».

La prima ondata di arresti si ebbe nel corso della manifestazione promossa dal Premio Nobel per la pace, Martin Luther King, che si trova ancora in carcere avendo continuato a rifiutare la libertà provvisoria dietro cauzione; ma da quel momento gli arresti si sono andati susseguendo a ritmo incessante: solo ieri sera, nel corso di dimostrazioni, sono stati incarcerati 700 negri a Marion e 300 a Selma, portando il totale — come s'è detto — a 2.600. Tanto a Marion come a Selma i dimostranti chiedevano la applicazione della legge sui diritti civili e la liberazione dei loro compagni. La vastità della repressione ha un solo precedente: gli arresti in massa effettuati — sempre nell'Alabama — nel 1963, durante la campagna di 40 giorni contro la segregazione razziale organizzata dalle associazioni antirazziste. In quell'occasione gli arrestati furono circa 4.000, di cui 3.000 nella sola Birmingham; una repressione contro la quale fu costretto a intervenire lo stesso Kennedy.

La tempestosa battaglia fra negri e razzisti ha indotto il presidente ad affrontare l'argomento nell'odierna conferenza stampa. «Intendo assicurare che i diritti di tutti gli americani siano rispettati — ha detto Johnson — L'intero sistema è minacciato quando anche a un solo cittadino viene negato il diritto al voto. Tutti gli americani si uniranno a me nello esprimere riprovazione per simili episodi».

L'appello-ammonimento del presidente è intervenuto mentre la crisi e la tensione a Selma raggiungevano l'apice. Le celle delle prigioni sono gremite e non c'è più posto nelle carceri della cittadina. Le autorità hanno rinchiuso alcuni dei prigionieri in altri edifici o in carceri di centri limitrofi. Secondo le accuse dei leaders integrazionisti, alcuni di questi edifici non sono riscaldati. A causa del freddo, alcuni ragazzi arrestati soffrono «fino ad esser ridotti all'isterismo». Martin Luther King è ormai in prigione da tre giorni, ma centinaia di negri continuano a marciare per le strade non soltanto di Selma, ma anche della vicina Marion.

Frattanto, un provvedimento punitivo delle gerarchie cattoliche ha colpito il sacerdote antirazzista William Dubay per le critiche da questi rivolte al cardinale McIntyre in merito all'atteggiamento tenuto dalla Chiesa.

Qualche giorno fa padre Dubay aveva inviato una lettera al giornale cattolico di Los Angeles deplorando che sul problema dei «diritti civili» e, in genere, su tutti i problemi sociali, «la voce della Chiesa si fa sentire raramente, tranne quando sono in ballo i diritti di proprietà». Questa accusa — che ribadisce quella avanzata nel giugno scorso, quando padre Dubay scrisse addirittura al Pontefice perchè sollecitasse l'alto clero americano ad un maggiore interesse verso i problemi razziali — è costata al prete un nuovo trasferimento. Una prima volta il provvedimento a suo carico era stato preso appunto in seguito alla lettera al Pontefice: allora padre Dubay era parroco di un quartiere negro e fu trasferito ad una parrocchia frequentata esclusivamente da bianchi: adesso, da questa parrocchia, è stato trasferito all'ospedale periferico di Santa Monica, come cappellano. In più gli è stato notificato che, se continuerà a fare dichiarazioni che non siano preventivamente approvate dalle gerarchie ecclesiastiche, sarà espulso dalla diocesi.

NELLE TELEFOTO: dall'alto, ragazzi e ragazze negri cantano, tenendosi per mano, canzoni ispirate alla libertà durante la manifestazione di ieri. Subito dopo, foto sopra, i poliziotti si sono scagliati su di loro cercando di disperderli a colpi di manganello.

La resistenza angolana ha quattro anni

Il MPLA sollecita aiuti per la lotta

Dal nostro corrispondente

ALGERI, 4. -

L'Algeria celebra solennemente, con tutta l'Africa, il quarto anniversario della guerra di liberazione dell'Angola. Certo, la Resistenza dell'Angola ha origini ben più lontane, e già negli anni '30 del nostro secolo si verificavano qua e là, in questo grande paese vasto quattro volte l'Italia, sollevamenti armati parziali I popoli dell'Angola si erano sempre opposti del resto, ai portoghesi, da quando questi, trasformando la loro intromissione nel paese in vera dominazione coloniale, occuparono la costa e ne trassero a forza milioni di schiavi per la colonizzazione del Brasile Come il Congo, l'Angola vide così diminuire rapidamente la sua popolazione, ridotta oggi a 1/3 di quella originaria (da 15 a 5 milioni)

Non è stato facile, in questi anni, sollevare l'Angola alle nuove moderne forme di lotta politica e armata, indispensabili per la sua liberazione Il fascismo portoghese era riuscito a isolare il paese, a impedirvi ogni vita politica anche tra i poco più che 30 000 *assimilados* (angolani e mulatti cui viene riconosciuta una specie di semicittadinanza per grado di istruzione confessione religiosa o funzioni speciali) Il fatto è che se oggi si combatte nel piccolo territorio distaccato di Cabinda a nord della foce del Congo, nella zona abitata dai 300 000 bagongo, sotto la direzione del M P L A e anche in alcune zone abitate al centro e al sud del paese, dal Timbundo e dagli Umbundo, non manca, e si svilupperà ancora, l'aiuto dell'Africa progressista in primo luogo dell'Algeria. Anche il «Comitato dei nove» dopo una inchiesta condotta in loco dal sottocomitato dei tre (Egitto, Ghana e Congo-Brazzaville) ha ripreso l'aiuto al M.P.L.A

Quale pericolo minaccia l'Angola? Quello stesso che minaccia tutta l'Africa centrale: il pericolo dell'intervento militare americano, mediato attraverso Ciombe, o per altre vie Già il ministro della guerra del Congo popolare, Sumialot, ha denunciato, in un intervento a Dar es Salam (la capitale della Repubblica progressista del Tanganika) la presenza di elementi angolani fra le truppe di Ciombe Da chi sono stati forniti? Holden, nonostante le sue promesse di lasciare Leopoldville, è sempre ospite del compromettente governo di Ciombe

Ma una minaccia più grave per tutta l'Africa centrale, si riverbera sull'Angola, quella di una invasione, da parte di Ciombe, della Repubblica di Brazzaville La Repubblica di Massemba Debat è, oggi — con l'Algeria, il Sudan e il Mali — il paese più progressista dell'Africa Piccolo Stato di poco più di 800 mila abitanti, circondato a sud e ad est dalle forze di Ciombe a nord da due paesi amici di De Gaulle — la Repubblica centro-africana e il Camerun — ad ovest dalla dittatura di M'ba (Gabon), il Congo-Brazzaville mantiene la sua scelta popolare e socialista sostenuto dalla gioventù e dai sindacati Offre aiuti a tutti accoglie il Comitato nazionale di liberazione del Congo, di cui il governo di Gbenye è emanazione Ma le truppe di Ciombe si ammassano sul fiume Congo, che separa le due Repubbliche omonime, e il ritiro delle truppe francesi di occupazione dal Congo-Brazzaville, che è in corso, può rappresentare, piuttosto che un'ulteriore tappa della liberazione, una via libera da complicazioni diplomatiche, additata a Ciombe E se il bieco dittatore rovesciato a Brazzaville nel '63, l'abate Fulbert Youlou, è sempre ai confino, i suoi amici sono attivi a Leopoldville, e il particolarismo tribale gli è favorevole nella sua zona di origine: al pericolo esterno si combina quindi un pericolo interno La minaccia si estende persino contro il Sudan, di cui si vorrebbero sfruttare i dissensi e separatismi tribali nel sud

Il M P L A intensifica però la sua mobilitazione nell'Angola E il Portogallo combatte su tre fronti Nel Mozambico la guerriglia si estende vittoriosamente nel nord, e il sud si mobilita per entrare in lotta Nella piccola Guinea portoghese da cui 40 000 uomini e donne — quasi un decimo della popolazione — si sono rifugiati nel vicino Senegal, i patrioti sono all'attacco L'amicizia americana e ciombista discredita Holden e favorisce una nuova unione delle forze popolari intorno al M P L A I rivoluzionari congolesi passano alla controffensiva e il rifiuto, confermato qui ad Algeri, da Gbenye di una «combinazione» con Adula, è indice di volontà e possibilità di lotta

Le prospettive sono quindi positive, anche se a scadenza ancora lunga Occorre che da tutte le forze civili e progressiste, anche dall'Italia, giungano ai combattenti dell'Angola aiuti effettivi Tale è l'appello rivolto in questi giorni dai rappresentanti dell'Angola giunti ad Algeri per la celebrazione del quarto anniversario della guerra di liberazione.

Loris Gallico

Sui comunisti e la cultura

Un «dialogo» tra Rinascita e l'Osservatore

Sullo stesso tema un importante articolo di Carlo Bo sull'«Europeo»

L'*Osservatore romano* e, quasi contemporaneamente, i giornali della catena cattolica hanno dedicato alcuni interessanti articoli al *Contemporaneo*, il supplemento culturale mensile di *Rinascita* uscito per la prima volta alla fine di gennaio con un numero dedicato quasi per intero alla linguistica La ampia risonanza dell'avvenimento — che ha avuto una riprova ieri l'altro sera, a Roma, durante una affollatissima riunione di intellettuali svoltasi alla Casa della Cultura, dove Ignazio Baldelli, Pier Paolo Pasolini e Michele Rago hanno svolto e diretto un dibattito sulla lingua e la società — non è sfuggita all'organo vaticano che, in un ampio e attentissimo articolo apparso sotto il titolo «Cultura e responsabilità», ha cercato di rispondere a due domande esplicitamente poste, si direbbe autocriticamente, ai cattolici: primo, perché questa iniziativa comunista? Secondo, perché «si lascia che i comunisti invadano liberamente il campo della cultura?».

Unione più larga

Alla prima domanda, l'*Osservatore* risponde citando ampiamente l'editoriale di Rossana Rossanda apparso nello stesso numero della rivista in cui appariva *Il Contemporaneo*. Secondo il giornale, la risposta da dare al primo dei due «perché» è la seguente: «Si tratta di impegnare gli uomini di cultura, quali che ne siano le origini e gli orientamenti, nella dialettica *creatrice* che, secondo Marx, Engels e Lenin e tutti gli altri, sarebbe il motore della storia. Dialogare in questa cornice vorrebbe dire aiutare e politica e cultura a chiarirsi e a modificarsi strutturalmente: tesi, antitesi, sintesi, secondo i tre momenti hegeliani; poi di nuovo e così via». E' interessante che l'*Osservatore* faccia discendere da questa risposta un discorso sul «dialogo» tra cattolici e marxisti: anche se, in fin dei conti, l'articolista finisce per attribuire un disegno strumentalistico ai comunisti e alle loro proposte di dialogo con i non comunisti e con i cattolici. Ma che cosa risponderanno i non comunisti? «Bisogna dire che non importa tanto quel che dicono e vogliono fare i comunisti — afferma il giornale —: ma quel che faranno gli altri, nel caso specifico gli uomini di cultura I comunisti procedono secondo i loro criteri ed è normale che lo facciano: in questa fase della loro azione essi operano con lo scopo dichiarato di fare intorno al loro partito e sotto la guida di esso l'unione più larga possibile; nelle condizioni presenti l'allineamento ideologico ha un'importanza secondaria: conta l'azione: e si tratta di un'azione "educatrice" dal punto di vista marxista e leninista» Segue una gratuita profezia su un «poi», su un avvenire in cui le cose cambierebbero totalmente.

Non è senza significato che la risposta alla seconda domanda venga dopo il sottotitolo «Motivi di una carenza» Che è poi il punto d'approdo esplicitamente autocritico di tutto l'articolo dell'*Osservatore* I comunisti possono prendere importanti iniziative nel campo della cultura, solo perché vi è una tendenza a considerare la politica solo in una dimensione giornalistico-parlamentare, in quella delle contese dei partiti e, aggiunge significativamente l'*Osservatore* con l'aria di voler dare una tirata d'orecchi al partito cattolico italiano, «nei partiti»; perché, inoltre, vi è una tendenza all'antintellettualismo, alla falsa concretezza o, d'altra parte, alle grandi enunciazioni astratte, e via di seguito Ma «la situazione è più complessa — scrive il giornale vaticano — per quel che ci riguarda come cattolici In molti casi, infatti, alimentiamo in noi stessi un'orgogliosa autosufficienza che si trincera dietro un solo baluardo: i grandi contributi passati del cattolicesimo alla cultura non solo italiana ma europea e, tramite l'Europa, a quella di tutti i paesi A questo atteggiamento fa riscontro l'altro, non meno sterile, degli avversari che si ostinano a demolire il nostro passato badando al presente In altri casi, pensiamo, senza confessarlo — magari — neppure a noi stessi, di essere incapaci di un contributo autonomo ed originale, e guardiamo al mondo profano, studiandoci di cogliervi aspetti *naturaliter christiani* e inventandoli se non ci sono»

Da questa confessata carenza, da questa autosufficienza, nascono le tentazioni a «battezzare» ad ogni costo chi non vuol essere battezzato e deriva la tendenza, che l'*Osservatore* definisce addirittura invincibile, a parlare di cultura, d'arte e di letteratura cattolica più che a fare letteratura arte, cultura.

Una franca e, perciò apprezzabile autocritica, come si vede Che acquista valore là dove, insistendo, l'*Osservatore* scrive che anche i cattolici devono far cultura, non per spirito di concorrenza, non perché lo fanno i comunisti: «ma perchè si deve fare, indipendentemente dalle circostanze esterne, per debito di coerenza, per spirito di servizio».

Nel fascicolo di *Rinascita* che uscirà domani, sabato, Gian Carlo Pajetta interviene sulle tesi dell'*Osservatore* definendo «impegnato» e «civilissimo» nel tono l'articolo dedicato al supplemento mensile della rivista che egli dirige In realtà, scrive Pajetta, l'*Osservatore romano* si occupa del supplemento di *Rinascita* «più che per una polemica nei nostri confronti, per qualche considerazione melanconica su quello che dovrebbe essere, e non è, e non sa essere, la cultura cattolica, e stimolarne la ripresa». L'articolo dell'organo vaticano è anche un aperto riconoscimento della passione e dell'impegno «con i quali i comunisti partecipano alla battaglia culturale e stimolano la partecipazione di altre forze intellettuali, al di là delle file di partito». Lavorando attorno ai problemi più vivi della cultura, i comunisti «testimoniano di avere a loro disposizione strumenti di indagine moderni ed efficaci Ma l'essenziale di questa ricerca, di questo lavoro — prosegue Pajetta — del nostro impegno stesso, lo "strumento moderno ed efficace" è il marxismo vivo: il marxismo come ci siamo sforzati di apprenderlo e di adoperarlo con Gramsci e con Togliatti» La confessione più grave — fa notare il direttore di *Rinascita* — attiene però alla carenza di una cultura cattolica viva e quindi di un intervento cattolico nella cultura e nell'arte. «Forse i cattolici, i quali sono abituati a ripetere spesso che noi rifiutiamo il dibattito sui principi, sembrano rinunciare a un esame di quello che significa la sterilità della cultura cattolica. Manca la forza viva delle idee per un rinnovamento effettivo, per la riforma. Tanto per rimanere in argomento con la linguistica, manca quella forza che faceva scrivere in tedesco a Lutero quando *il suo Dio era una fortezza inespugnabile*»... «Può esserci e potrebbe bastare il braccio secolare, il peso degli edifici, delle strutture? Può bastare il gravame di una organizzazione che qualche volta si fa mortificante e di una disciplina imposta dall'esterno e ipocritamente accettata? Per noi cultura e politica possono e devono andare insieme. La nostra fede è una fortezza salda anche perché è viva la nostra cultura». Ma sarebbe un errore, conclude Pajetta, abbandonarsi ad affermazioni d'orgoglio, perchè «in certe ammissioni c'è qualcosa di più che l'implicita esigenza di un dialogo, o anche solo di una polemica. Forse c'è già la testimonianza che anche qui il dialogo sta per cominciare».

Un uomo libero

Da non comunista, da cattolico, anzi, ma da uomo libero e coraggioso, Carlo Bo imposta sulle colonne dell'*Europeo* un discorso di alto valore morale, culturale e politico su questi temi. Le tesi sono le stesse dell'*Osservatore*, ma sono prive del timore di concedere troppo al «dialogo». Se un giorno si farà la storia dell'Italia dopo il '45, egli dice, il capitolo concernente il rapporto tra classe politica e cultura dovrà registrare il fallimento della classe politica e, in particolare, del partito di maggioranza relativa, che ha risposto alle istanze della cultura con il rifiuto e con la negazione ostinata e stupida (sono parole di Bo) Tuttavia: «E' pur vero che, detto questo, bisogna fare subito una discriminazione. C'è stato soltanto un partito politico che, per lo meno, ha fatto vedere di capire l'importanza della questione e nel giro di pochi anni è rimasto l'unico a prendere iniziative, a dimostrare la propria intenzione di rispondere ai problemi culturali, insomma l'unico a mantenere un nome e una fisionomia. Tutti sanno che parlo del Partito comunista Non serve rispondere, come scusa o come pretesto di evasione, che se l'ha fatto, quel partito aveva degli altri scopi e perseguiva dei fini comuni, intesi a travolgere anche su questo punto la ragione stessa della vita Non serve e la risposta infatti non ha nessuna possibilità di resistere a un esame attento e questo per due ragioni. La prima è che in questioni del genere prima di tutto conta il fare, l'agire, il dimostrare di avere una certa sensibilità. La seconda è che i risultati superano di gran lunga le insidie, gli accorgimenti, le soluzioni polemiche connesse».

Dove si capisce ancora più chiaramente che il dialogo, al di là di ogni residua accusa di strumentalismo, è cominciato.